

*“La parola, che è, come lo spirito, immacolata,
è la tesoriera dello scrigno del mondo. Essa
conosce storie mai udite, legge libri mai scritti.
Guarda bene e vedrai che, di tutto ciò che Dio
ha creato, nulla resta saldo se non la parola”.*

Nezami, poeta persiano
[da *Sette effigie*]

JOHN MARTIN KUVARAPU
(SWAMI SAHAJANANDA)

UN NUOVO CANTO DELLA CREAZIONE

*Una nuova narrazione della storia
della creazione tra cosmogonia biblica
e cosmogonia indù*

Edizioni La parola
Roma

Traduzione di
Antonia Tronti

Proprietà riservata
2022 © Appunti di Viaggio srl
00146 Roma - Via Eugenio Barsanti, 24

ISBN 978-88-95120-39-3

Per informazioni sulle
[Edizioni] “Appunti di Viaggio” e “La parola”
potete rivolgervi alla
Libreria Appunti di Viaggio
00146 Roma, Via Eugenio Barsanti 24

Tel. 06.47.82.50.30
E-mail: laparola@appuntidiviaggio.it
Sito web: www.appuntidiviaggio.it
www.facebook.com/edizioniappuntidiviaggio
www.instagram.com/edappuntidiviaggio

*Dedicato a Shantivanam,
luogo di pace e di ispirazione,
e ai miei amati fratelli della comunità,
continua fonte di sostegno
e incoraggiamento*

INDICE

- 9 *Prefazione*
di Antonia Tronti
- 15 *Introduzione*
- 23 Solo Dio esiste
- 25 Un nuovo canto della creazione
- 99 Dall'unità inconscia all'unità conscia.
*Evoluzione spirituale della nostra
coscienza umana*

PREFAZIONE

Interrogarsi sulla propria origine è indagare la propria vera natura. Tentare di dare risposta alla domanda “Chi sono io?” che attraversa la coscienza umana in ogni tempo e luogo.

Probabilmente per questo le religioni, le filosofie, i miti, le scienze hanno formulato e continuano a formulare ipotesi sull’origine del mondo e sull’origine dell’essere umano, che del mondo fa parte. Chiedendosi se c’era qualcosa – e che cosa? – prima del “principio” del mondo e dell’essere umano, e che cosa è accaduto “in principio”, come questo mondo ha avuto inizio e come è accaduto che l’essere umano abbia cominciato a esistere, e con quali caratteristiche. E quale storia ha avuto inizio da lì in poi.

Con il suo “Un Nuovo canto della creazione” John Martin Kuvarapu (Swami Sahajananda) ci esorta a continuare questa indagine, a non fermarci, a non eludere la domanda sul “Chi siamo?”, e a collegarla al “Da dove veniamo?” e a “Quale cammino stiamo facendo?” Il registro che sceglie di usare è un registro unitivo, come è sua consuetudine, dimostrandoci ancora una volta che il

matrimonio tra due linguaggi, due culture, due visioni, può generare frutti originali e fecondi, capaci di dischiudere orizzonti finora nascosti. La dote più grande di Kuvarapu è infatti quella di saper unire per poi generare. Saper unire innanzitutto il messaggio dell'antica India e quello di Gesù. Saper unire tradizione sapienziale e tradizione profetica. Riflessioni filosofiche e immagini simboliche. Nel caso di questo testo, anche il linguaggio della poesia e quello della prosa. John Martin continua a celebrare con i suoi scritti e il suo insegnamento il "Matrimonio tra Oriente e Occidente" auspicato dal suo maestro, il monaco benedettino Bede Griffiths, e a offrircene i frutti.

Questo suo "Canto" si ispira alle cosmogonie indiane narrate nei *Veda* e nelle *Upanishad* e alla cosmogonia biblica narrata nel primo capitolo della *Genesi*, e le unisce, le mette insieme per poi trarne una storia "nuova", una nuova ipotesi su come potrebbe essere nato il mondo e l'essere umano al suo interno. Lo scopo sembra essere quello di provare a dire chi è in realtà l'essere umano, qual è la sua vera natura, quali le sue potenzialità. E quale il senso del suo cammino.

In principio, o meglio, prima del principio c'è la pienezza dell'Uno. L'Uno immanifesto senza nome e senza forma delle *Upanishad*, che però sente crescere dentro di sé il germe del desiderio: il desiderio di conoscere sé stesso, le proprie potenzialità nascoste, che sono infinite come infinita

è la vita che ha in sé. Non è immediato per noi “occidentali” capire questo desiderio del divino primordiale. Noi tendiamo a dare altre motivazioni all’origine del mondo. Per esempio, diciamo che Dio crea “per amore” spinto dal desiderio di stabilire una relazione con un altro da sé, e che per questo a un certo punto dà vita al mondo. L’India ci parla invece di un “desiderio di conoscenza”. Il divino primordiale, l’Uno ancora immanifesto, desidera conoscere sé stesso e quindi si manifesta nel mondo. Per poter “vedere” le proprie forme, le proprie potenzialità. È evidente qui l’urgenza di conoscenza che l’India ha sempre avvertito. Conoscere sé stessi, le profondità di sé stessi, la propria vera natura è ciò a cui vale la pena dedicare ogni attimo della propria vita. Ed è in nome di questo desiderio che l’Uno comincia a manifestare sé stesso. Assumendo forme che ne rivelano i diversi aspetti.

Il racconto di Kuvarapu è affascinante. Dall’Uno originario ecco apparire quella che la tradizione cristiana ha poi chiamato la Trinità, di cui fa parte anche quella manifestazione dell’Uno che chiamiamo *Dio*. E poi il mondo con i suoi elementi, e tutta la meraviglia della cosiddetta creazione. E infine eccolo, l’essere umano, prima androgino e poi nelle sue due forme maschile e femminile. E la storia del Giardino dell’Eden rinarrata e reinterpretata, in modo da ricordarci che siamo manifestazione dell’Uno e della sua

pienezza, creati a sua “immagine e somiglianza”. Ed ecco anche la storia del serpente, della mela e della cacciata dall’Eden, di cui l’Autore ci dà qui una chiave di lettura in grado di liberarci finalmente da quel senso di “maledizione” che l’idea del “peccato originale” ci ha messo addosso per secoli.

Siamo in cammino. Questo ci dice la storia narrata in *Genesi*. Siamo *dentro* un cammino. Che coinvolge innanzitutto la nostra coscienza, più che la nostra essenza. Siamo infatti fin dalla nostra origine manifestazione del divino, creati a sua “immagine e somiglianza”, ma non ne siamo coscienti.

Quando il serpente ha detto a Eva: “Se mangerete di questo frutto diventerete come Dio”, Eva avrebbe potuto rispondere: “Noi siamo già come Dio”, “Portiamo già in noi l’immagine e la somiglianza di Dio”, “Non abbiamo bisogno di diventare come lui”. Ma Eva, come la maggior parte di noi, non conosceva la sua vera natura. Era una sola cosa col divino, ma non sapeva di esserlo. Il cammino iniziato simbolicamente con Eva in quel Giardino è un processo in grado di condurci “dall’unità inconscia all’unità conscia”, come suggerisce Kuvrapu. Per poterlo fare dobbiamo attraversare il senso di separazione, allontanarci da *Dio*, ribellarci, rivendicare la nostra autonomia, uscire dal Giardino dell’Eden, dall’unità inconscia e attraversare l’illusione della distanza e della

lontananza. Le tappe che siamo chiamati a compiere sono descritte attentamente dall'Autore e in esse possiamo facilmente rivedere la nostra storia, come singoli e come umanità intera.

Siamo da sempre un tutt'uno col divino, ma non lo sappiamo e dunque ci separiamo da Esso, ci allontaniamo ma per poi tornare trasformati. Finalmente coscienti di essere un tutt'uno con Esso. Allora potremo finalmente dire, con le parole dell'India: *Aham Brahma asmi*, "Io sono il *Brahman*"; e con le parole di Gesù: "Io e il Padre siamo una cosa sola." E sapremo finalmente dispiegare la nostra vera natura. Sapremo *dire* le Sue parole e compiere le Sue opere. Sapremo manifestare le Sue qualità e realizzare la nostra vera vocazione di dispiegare le infinite potenzialità della Vita.

Antonia Tronti